

L'ISTRIA

Esce una volta per settimana il *Sabbato*. — Prezzo anticipato d'abbonamento annui fiorini 5. Semestre in proporzione. — L'abbonamento non va pagato ad altri che alla Redazione.

DISSERTAZIONE

SUL

FIUME TIMAVO

del def. cons. Francesco Dr. Savio.

(Continuazione. V. n. 19.)

I.

Topica situazione del Timavo e sue affinenze.

Gli antichi geografi, che trattano parlando di questo fiume, hanno descritta la di lui topica situazione e determinata in modo, che i posteri non si facilmente potessero andare a cercarlo ove non doveva essere, ed a fronte di tutto ciò s'ha presunto d'averlo ritrovato in sì diversi e fra di sè distanti luoghi.

Il Timavo adunque secondo gli antichi geografi è situato tra Aquileja e Trieste, e ciò che disse Strabone sull'autorità di Possidonio e Polibio, che cita, si riscontra esser vero anche al giorno d'oggi. L'itinerario di Antonino, la *Tavola* di Peutinger ¹⁾, gli danno il medesimo sito.

Virgilio, Silio Italico, Lucano ²⁾, Stazio, parlando di

¹⁾ Questa *Tavola*, che dicesi di Peutinger, è una carta scritta all'inclinar del secolo IV sotto Teodosio il grande, che Corrado Peutinger, giuriconsulto d'Augusta del secolo XVI, ricevette da Corrado Celtes. Questa fu fatta di pubblico diritto mediante la stampa da Marco Velsler in Venezia. Di questa si è fatta una ristampa in Vienna.

Ora si è aperta un'associazione presso Mörschner e Jasper libraii di Vienna per una nuova edizione di questa *Tavola*, che si fa dal Dr. Fross col titolo: *Tabula Peutingeriana ad editionem F. C. de Schub opere lithographico expressa, adjuncto commentario luculentissimo.*

²⁾ Lo Scardeonio al luogo citato nella nota 1, pag. 132. col. 1, fa vedere che il passo di Lucano non possa prendersi per sicura norma da poter indi concludere, che la Brenta sia il Timavo. Ecco le sue parole: *Ast non quantus (Timavus scilicet) a Poetis et praesertim a Marone feri videtur. Hi tanti facere cum soluit ut cum de Patavio canunt altitudines ad illum Maronis Timavum eundem patavinum esse flumen credere vi-*

questo fiume s'esprimono in guisa tale, da poter indurre facilmente in errore quelli che non conoscevano queste vicinanze, e che non sapevano, che la geografia dei poeti sia troppo vaga.

Da questi poeti fu tratto in errore senza dubbio Flavio Biondo, scrittore rinomato nel secolo XV, il quale nella sua *Italia illustrata* sostiene, che il Timavo sia il Medoaco maggiore ossia la Brenta, come riferisce lo Scardeonio; ma per quanto acute e studiate fossero le ragioni di Flavio, la di lui opinione non trovò seguaci. Nei tempi a noi vicini vi furono parecchi, i quali, non si sa da quei motivi indolti, s'immaginarono d'aver ritrovato questo fiume, chi nel Tagliamento, chi nella Piave, chi nelle fontane del Timau della Carnia; ma contro questi intemperanti eruditi insorge meritamente il co. Filiasi e rimprovera ad essi, che in tanta luce di storia e di geografia, abbiano presunto di farsi autori di sì stravaganti opinioni, delle quali non vi è neppur una, che possa venir plausibilmente sostenuta da quei molti dati, che vi somministrano le antiche memorie intorno al Timavo, sia che se lo consideri nella sua sorgente, sia coi rapporti delle di lui affinenze tanto nei tempi remoti che in quelli più vicini a noi ¹⁾.

deantur, cum tamen per hunc indicare tantum velint Patavii regionem vel fines intra Venetiae provinciam comprehensos, et non urbis locum. Sicuti Lucanus, qui quando locum proprium, ubi Patavium est vult intelligi.

Aponum fontem ponit, qui proximus est.

Cum vero fines, ac provinciam designat Timavum nominat, e dopo i versi di Lucano citati alla nota 5 soggiunge: Vide, quaeos dum enim Aponum euganeorum collium fontem nominat, an vicum vult intelligi ubi augur Cornelius residebat? Sed cum dicit:

Atque antenorei dispergitur unda Timavi.

Designat Venetiae provinciam, et regionem contiguum altudines ad illum virgilianum Timavum qui Venetiae regionem determinat etc.

Stazio poi col chiamar Livio *Timavi alumnus*, fa vedere o che non avesse cognizione alcuna della situazione del Timavo, o che pel Timavo prendesse la Brenta.

¹⁾ Ciò si legge diffusamente nelle citate memorie del conte Filiasi, tom. II, cap. XXVII.

Al Timavo, che decorato viene col titolo di nobilissimo, dagli antichi scrittori si danno diverse denominazioni di fonte, di fiume, di porto, di lago ¹⁾. Parlando dei tempi più lontani, le aggiacenze, delle quali presso gli antichi si trovano memorie, sono il tempio di Diomede, che vedevasi in vicinanza della sorgente, la selva che d'indi prendeva il suo nome, e che perciò Diomedea si appellava ²⁾, erano le isole Clare delle quali fa menzione Plinio, erano finalmente i bagni.

Al giorno d'oggi non avvi più vestigio di tempio, la selva è ridotta a pochissima cosa, quando dir non si voglia, che a questa appartenesse anche quel bosco, che, posto a destra lungi la strada che conduce a Duino, di presente cinto si vede da un muro che il co. Raimondo della Torre verso la fine del secolo passato vi fece erigere.

Le isole Clare sono sparite, ciò che derivato esser deve o dal fatto, che il mare se le abbia ingoiate o dal fatto opposto che unite si siano al continente ³⁾.

I bagni che anticamente vi dovevano aver avuta celebrità, erano andati quasi in dimenticanza, se non che nel 1433 furono alquanto restaurati ⁴⁾; ma caddero in appresso totalmente in abbandono, sinchè dopo la caduta della repubblica veneta, si pensò di mettere a profitto della paziente umanità queste terme; e se le diede quell'aspetto, che hanno di presente.

Il concorso a questi bagni sarebbe senza dubbio maggiore se fossero più comodi, e se quello che più importa, le esalazioni delle contigue paludi non fossero così pestilenziali ⁵⁾.

¹⁾ Strabone chiama il Timavo *fiume, porto*; Virgilio, *fonte*; Livio, *lago*.

²⁾ Ecco quello che dice Strabone nel lib. VII, pag. 148: *Templum Timavum Diomedis memorabile est, portum habet et lucum amoenum, etiam fontes septem aquae fluvialis statim lato atoque flumine in mare exeuntis.*

³⁾ Quanto certo è, che quest'isole al giorno d'oggi più non esistono, altrettanto malagevole cosa è il conghietturare il luogo di loro situazione, e considerare il paese nel presente suo aspetto si ha motivo di conchiudere che se più non esistono, lo sia perchè il mare se le ha ingoiate.

⁴⁾ Del ristaurato di questi bagni parla il co. Filiasi al cap. XXIX del tom. II delle sue memorie, ove riportati si leggono otto esametri latini in stile barbaro in lode di Francesco Nani, che allora era pretore di Monfalcone per la repubblica veneta.

Questi versi riportati vengono anche dal co. Agapito nelle sue descrizioni, ove racconta che la lapide in cui vi sono incisi, si ritrovi sopra la porta d'ingresso alla grande vasca.

⁵⁾ Non si vuole già trarre in dubbio, se quest'acque termali sieno efficaci o meno contro quelle molte malattie dalle quali il conte Agapito nelle sue descrizioni coll'autorità del signor Francesco Vosca ne dà la serie; ma non si può però negare, che l'uso di questi bagni sia congiunto con molti incomodi, tra i quali il primo si è d'aver in vicinanza

Tra le aggiacenze poi di questo fiume dei tempi più bassi vi era un'abazia di monaci Benedettini detta d. S. Giovanni del Timavo, o anche della Tuba e del Carso; vi era la villa stessa di S. Giovanni, che faceva corona alla sorgente ¹⁾. Di questa abazia che reputasi una delle più antiche, perchè quasi coetanea all'istitutore dell'ordine, oggidì altro non è che la chiesa che vedesi, seppure questa non sia stata molto tempo dopo fabbricata; istesamente della villa vi sono appena visibili vestigia. Per altro sino alla metà del secolo passato si vedevano ancora delle case; sopra la roccia, da cui sorgono le acque del fiume, torreggiava un castello, vi erano i magazzini dei sali erariali, vi erano due molini, l'abitazione del curato, una casa per l'uffizio municipale e di tutto ciò non vi è altro rimasuglio, che la chiesa come si disse ed è due molini ²⁾.

Avvegnachè poi il sito topico di questo fiume fosse sì bene descritto e determinato, con tuttocci ci furono molti dispareri intorno alla provincia, a cui dovesse appartenere. Altri lo posero nella Giapidia, altri nella Carniolia, altri nell'Istria, altri finalmente nell'Italia ³⁾.

un tratto di molte centinaia di campi tutti palustri che tramandano esalazioni mefitiche; che per aver acqua per bagnarsi aspettar si debba la colma; che acqua bevibile non si ritrovi fuorchè quella che si fa venire da luoghi più vicini; che finalmente quelli che fanno uso di queste acque termali, usciti che sieno dal bagno dopo un breve riposo in quelle anguste camerette che si ritrovano nel fabbricato, debbano farsi condurre a Monfalcone per ritornare alle loro abitazioni.

¹⁾ Di questo ci assicura il sig. Giuseppe Lirutti nelle sue *Notizie delle cose del Friuli* tom. III, pag. 173, edizione del 1777 fatta in Udine dai fratelli Gallici: « A questa Badia della Bellina fu unita quasi già sette secoli l'antichissima Badia di S. Giovanni del Timavo, detta anche della Tuba e del Carso; perciò di questa, che si crede la più antica del Friuli, quivi produrremo quelle notizie che di essa ci sono pervenute. Appena giunto a questo patriarcato Olderico o Valdarico I, fu monaco Benedettino e abate di S. Gallo, come si dirà, circa l'anno 805 vedendo questo buon prelado che l'una volta rinomatissimo monastero e chiesa di S. Giovanni del Timavo era deserto e giacente nelle proprie rovine occupata da laici..... ».

²⁾ Quelli che contano 60 anni di vita, e che la combinazione portò di passaggio per S. Giovanni di Duino, devono aver veduti tutti questi avanzi, come li vide chi scrive le presenti memorie.

³⁾ Virgilio, come si osservò nella nota 2, pag. 132, col. 1, lo pone nella Giapidia; questa confinava colla Carniolia, come lo attesta Plinio nella *Storia Naturale* lib. III, cap. 19, ove dice: *Carnorum regio juncta regioni Japidiae*. La Carniolia confinava col' Istria ancora, con questa confinava Venezia. Ma questi confini erano vaghi, e da ciò deriva che questo fiume, senza fargli cangiar situazione, se lo ponga degli scrittori ora nel-

La ragione di sì varianti opinioni è riposta propriamente in questo, che i confini dei suddetti paesi nei tempi antichi non erano bene determinati, e si dava ai medesimi ora maggiore ora minore estensione. Ma dopo che sotto i cesari, come riferisce Strabone, i confini dell'Italia erano stati portati sino all'Arxia principal fiume dell'Istria, non si poté più dubitare, che il suolo natale di questo fiume famoso appartenesse all'Italia. Dopo la caduta dell'impero romano in occidente, molte furono le vicissitudini alle quali dovettero sottostare questi paesi, ed incostante e vaga è perciò la divisione politica di questo e dei limitrofi.

Giusta l'odierna ripartizione appartiene all'Istria, a cui fu aggregata la signoria di Duino, nel perimetro della quale nasce il Timavo.

Lo Scardeonio, ove combatte l'erronea opinione di Flavio, che cercava il Timavo nel Medoaco maggiore cioè nella Brenta, determina la di lui situazione in questo modo: *Is ergo Timavus, ut in praesenti cernitur* (così scriveva alla metà del secolo XVI) *non longe a Goricia in vico S. Joannis, qui ad huc dicitur Timavus, ubi arx superimposita est, unde et rupe proxima aquae limpissimae frequenter desiliunt, ac per multas fauces, atque meatus in unum commixtae rivum efficiunt ejusdem nominis non medioerem qui proximum Adriatici maris sinum ingreditur quasi per ora noem* ¹⁾.

Quel Timavo dunque tal quale di presente si vede (così scrive verso la metà del secolo XVI) non discosto da Gorizia, ove vi è un castello fabbricatovi sopra, d'onde dalla vicina rupe zampillano acque limpissime in abbondanza ed unite insieme per molte golle e meati formano un rivo non medioere che porta lo stesso nome, e che mette nel prossimo seno del mare Adriatico quasi per nove bocche. Anche il co. Filiasi descrive nelle sue memorie di questo fiume così minutamente che non è possibile che se lo confonda con qualch'altro ²⁾.

l'una ora nell'altra di queste provincie. Chi vuol esser instruito intorno a ciò, legga gli *Annali della Carniola* dello Schönleben, ove troverà di che appagare la sua curiosità ed avrà motivo di convincersi che a queste provincie non venivano dagli scrittori assegnati i medesimi confini. Lo stesso Schönleben al § VII del lib. I, esprime in questi termini: *Japidiae confines difficile est assignare quin Carnis Istris Pannoniis pene misceantur et potissimum Liburnis*. Cellario nella sua *Geografia Antica* stando ai confini sino ai quali dai cesari erasi estesa l'Italia, lo colloca in questa nobilissima porzione dell'Europa, tom. I, lib. II, cap. IX.

Al giorno d'oggi, giusta l'ultima divisione politica di questo paese, in forza della quale la signoria di Duino è compresa nell'Istria, il Timavo che nasce entro i limiti di questa signoria, viene a stare nell'Istria.

¹⁾ *De antiquitate Urbis Patavii*, loc. cit. nella nota 2 pag. 135, col. 1.

²⁾ Tom. II, cap. XXVII delle sue memorie subito da principio ne fa l'esatta descrizione.

Il corso del Timavo tiene una ragione media, nasce tra oriente e mezzodi, e corre tra occidente e settentrione. Stabilita la situazione topica di questo fiume, l'ordine richiede, che si discorra del modo di sua nascita.

III.

Modo della nascita del Timavo.

Questo ha la sua sorgente in un'enorme rupe, sopra, della quale come si disse, vedevasi in passato un castello, di cui in oggi non si ravvisa più nè orna nè vestigio. Da questa per più bocche sgorgano così copiose acque, che si vede questo fiume non minore nel suo nascere di quello lo sia là ove mette nel mare, ciò che succede dopo un brevissimo corso d'un miglio italiano, la sua larghezza è di'.....

Circa il numero delle bocche dalle quali gorgogliano quest'acque, variano gli scrittori. Virgilio le fa ascendere al numero di nove ¹⁾. Lucano ritiene lo stesso numero. Ma Lodovico Celio da Slovigo nelle sue *Antiche lezioni* è del parere che la mente di Virgilio non sia stata di dare il preciso numero di fori pei quali sbucano queste acque, e che s'abbia servito del numero determinato di nove per significare una moltitudine indeterminata, cosa che appresso i poeti è molto usitata, ed in questo senso vuole che Orazio servito s'abbia di questo numero allorchè disse: *nonnunquam prematur in annum* ²⁾.

¹⁾ *Fontem superare Timavi Unde per ora novem magno cum murmure montis It mare praeruptum.*
Lib. I, dell'Eneide v. 245.

Inque novem consurgens ora Timavus.

Luc. De VI Honorii Cons. ver. 197.

²⁾ Non si può omettere d'addurre qui il passo di questo eruditissimo scrittore, che finì di vivere l'anno 1520. Nel lib. XXIV delle sue *Antiche lezioni* egli parla così:

Qua in parte admonendi studiosi sunt illud vehementer observandum, quod in literis latinis a paucissimis animadversum minor novenarium numerum praecipue a veteribus pro qualibet multitudine positum sicut probat Nicander, — e dopo alquanto liete prosegue lo scrittore: Ad quam graecorum doctrinam optimum maximum poetam respexisse contentderim quum ait:

Et novies Antica interfusa coeret.
Sed et cum Aeneides I, ita [de Timavo flumine sibi canere permisit:

Atque intima tutus Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi, Unde per ora novem vasto cum murmure montis It mare praeruptum et pelago premit arva sonanti.
Nam cum Timavo septem ora contribuant alii, nonnulli etiam novem ut Pomponius, alii etiam octo, unde et multitudine etiam appellavit Timavum. Valerius Martialis, epigrammatum octavo:

At tua multifidum numeravit ana Timavum Quum prius astrifero Cyllarus ore bibit.

Strabone non parla che di sette bocche, ed a questo numero s'attiene anche Marziale nell'epigramma XXV del libro IV, benchè poi parlando del medesimo fiume nell'epigramma XXVIII del libro VIII lo chiami di molte bocche senza ridurle ad alcun preciso numero.

Filippo Cluverio, famoso geografo del secolo XVII che perlustrò a piedi tutta l'Italia, e che si portò a bella posta ad esaminare il Timavo, là dove nasce per prendere sicura notizia del numero dei fori per i quali le di lui acque vengono alla luce del giorno, e non gli riuscì di scuoprire che sei, e sopra questo numero diede esso la sua relazione all'academia di Lipsia¹⁾. Ma per l'indagine, che si sono fatte posteriormente, si vuole, che sette sieno veramente le bocche, e di queste quattro sieno maggiori e tre minori.

Non mancano di quelli che pretendono d'averne trovate ben più assai sino a 20 e 30. Chechè però ne

*Propterea doctissimus auctor in opinionum fluctu
noventarium sibi numerum censuit maxime usur-
pandum, ut interiorum literarum sicuti frequenter
quiddam operi inspergeret, quod illatis (ut ajunt)
pedibus ingredientibus mali feriat quidam aut transi-
siliant ut impingunt scholarum cantilenas insecuti.*

*Eodem modo et Horatianum illud ex Arte poe-
tica intelligendum:*

Nonumque prematur in annum.

Anche Servio nelle note che fa a Virgilio dice essersi fatto uso del numero finito in luogo dell'indeterminato.

¹⁾ Filippo Cluverio nacque in Danzica l'anno 1580 e morì l'anno 1623. Etmano Conringo ci dice che Auverio abbia viaggiato tutta l'Italia e la Sicilia a piedi per vedere ed arricchirlo di cognizioni in fatto di geografia. Cluverio stesso racconta che di ritorno da Venezia sia andato a visitare il Timavo, e che non l'abbia trovato tale quale per la fama, che di lui correva, se lo avea immaginato. Ecco ciò che appresso di lui si legge al lib. I, cap. 20, Italia:

*Est quidem haud longe Goritia quam Noreiam
Strabo dicere videtur, Vicus S. Joannis nomine et
juxta arx munitissima super Timavum portum,
quae vulgo Tiveyn vocatur. Ibi et rupe non grandi
fontales undae multiplici scaturigine magna sane
et miranda copia elabuntur, rivumque faciunt, haud
quaquam tenuem, qui in proximam sinum egreditur
et nullis capitibus surgens uno ostio exit. Is si
Timavus est longe fama naturam superat, quod
feri praesaepe videmus.*

E parlando esse delle bocche, che dice d'aver scoperto così si spiega: *Ostia equidem ingentia seu fontes, quibus omnis itorum effunditur, praecipuos et omnium maximos numeravi ad dictum D. Joannis vicum sex innumeris singulis ebullitionibus scaturientes, e sopra questo numero diede esso la sua relazione all'academia di Lipsia, come racconta il co. Filiasi e dietro d'esso il co. Agapito.*

sia di questo si poco importante oggetto, ciò che di certo ritenersi si deve si è, che questo fiume prorompa da sotterranei meati per scrofolature e pertugi, e che a' proporzioni della maggiore o minore copiosità d'acqua, sembrano questi moltiplicarsi e diminuirsi, e partendo da questa verità di fatto, si conciliano facilmente le tanto discordanti opinioni, poichè è ben naturale che quando vi è grande affluenza d'acqua, questa sgorgi da per tutto, ove trova strada aperta, e che all'opposto molti di quei fori restino inoperosi nei tempi di grande siccità, e per quegli stessi, dai quali gorgoglia come da bollente caldaia in tempo di escrescenza, zampilla e scaturisce senza rumore in guisa che appena s'osserva, quando vi è mancanza. E poi, alla fine considerar si vuole, che al tempo pure attribuir si debba qualche mutazione specialmente ove si tratta d'acqua, la continuazione di questo elemento posto in moto può facilmente formarsi delle nuove aperture, olturare le antiche senza che perciò sia bisogno di far nascere dubbi sull'identità del fiume.

III.

Provenienza delle acque del Timavo.

Il raro fenomeno, che un fiume nella sua sorgente sia così grande come lo è al sito, in cui terminando il suo corso, va a perdersi nel mare, che si presenta all'improvviso sulla superficie della terra in un luogo ove, attesa l'aridità del paese che lo circonda, non s'avrebbe motivo di cercarlo, deve naturalmente eccitare la curiosità dell'uomo sempre intento a rintracciare le ragioni occulte degli effetti che vede. L'osservazione fatta che questo fiume talvolta si gonfi a dismisura anche quando nei suoi contorni è costante siccità; e che all'opposto, di poco o nulla s'aumenti il suo alveo anche in tempi di non interrotte piogge, ha fatto comprendere agli indagatori dei segreti della natura, che queste acque debbano ripetersi da lontana sorgente. Varie su di ciò sono le opinioni degli scrittori, che si sono in quest'argomento occupati.

Il co. Giacomo Filiasi racconta essersi creduto che il Timavo riconosca il suo essere dal lago di Pietrarossa che è posto in poca distanza entro due monti, da cui scorre un rigagnolo che va a perdersi nel canale così detto della Punta. Altri lo derivano dal lago di Doberdò che è un poco più discosto che non è quello di Pietrarossa. Ma per chi conosce e l'uno e l'altro di questi due laghi e la loro situazione, queste opinioni non solo non possono avere qualche probabilità, che tutto al contrario devono presentarsi ridicole. Imperocchè il primo dei suddetti laghi è una piccolissima cosa, e tutta l'acqua che in sè contiene non eguaglia forse quella massa che sgorga ogni minuto dalle bocche del Timavo. Quello di Doberdò è bensì più grande, non però tale che possa somministrare ad un fiume perenne acque sufficienti, oltre di che, lo sa ognuno, che questo lago talvolta è scarsissimo d'acqua, e non di raro a segno d'aver l'aspetto d'un pozzanghera piuttosto che d'un lago, quindi è che da questo non si possono mai derivare le acque che formano il Timavo. (Continua.)